
Piccoli prolegomeni ad un discorso sulle riforme scolastiche future

Alcuni princìpi a cui non sarebbe male attenersi quando ci si occupa di scuola

Si perdoni il titolo pretenzioso; il contenuto sarà certamente più modesto. L'intervento vorrebbe richiamare alcuni princìpi a cui non sarebbe male attenersi quando ci si occupa di scuola, istruzione, educazione e simili, una parte dei quali princìpi vengono invece sistematicamente trascurati sia dai legislatori e riformatori sia dagli studiosi. Di qui l'uso del termine "prolegomeni": per sottolineare che di certi argomenti occorre occuparsi *prima* che di tutti gli altri, per non fare discorsi devianti.

Addirittura certe volte pare che si sia persa di vista la nozione di *che cos'è la scuola*, tant'è vero che, teorizzando la cosiddetta autonomia, persone di solito serie si sono messe a discettare sull'istituzione scolastica sostenendo che si tratta di un'azienda, la quale in regime di concorrenza cerca di soddisfare al meglio i propri clienti, che i dirigenti scolastici sono manager e via farneticando. Almeno a loro e a chi gli avesse dato retta non è inutile rammentare che la scuola è un'istituzione, una forma di convivenza fra adulti e giovani deputata all'*insegnamento-apprendimento*: apprendimento di *conoscenze*, di *comportamenti*, in un contesto di esperienze di vita in comune, nella quale si condividono interessi, si confrontano punti di vista, avvengono scambi di carattere affettivo. Ed è inevitabilmente, come chiunque dovrebbe essere in grado di comprendere se non si fossero diffuse idee aberranti ed elucubrazioni confusionarie, un'istituzione con proprie regole, che non possono coincidere con quelle d'una bottega o d'una fabbrica o d'una rete televisiva.

Infine, nella concezione comune e nella relativa ideologia, la scuola è anche, o persino fondamentalmente, il luogo dove s'imparano

certi lavori, o almeno si conseguono i titoli che se non ci fosse tanta disoccupazione immetterebbero nel lavoro.

Una serie di convenzioni stabiliscono le modalità dell'uso di questa istituzione. Si conviene da almeno un paio di secoli che la scuola 1) deve *diffondere il sapere fra i cittadini* (e, da quando ci si è accorti che i sessi sono sempre due, fra le cittadine) e 2) deve *formare un comune modo di pensare*, insegnare a condividere certi valori, a perseguire fini comuni socialmente approvati.

Altre convenzioni storicamente determinate di volta in volta riguardano aspetti fondamentali del modo di funzionare della scuola, i criteri per il suo uso. Ad esempio ci si chiede *quanto c'è bisogno di sapere* nella situazione sociale e culturale data e perciò quanto deve insegnare la scuola (e a chi: l'ideologia scolastica si è sempre preoccupata d'informarci che, in una società stratificata, a seconda dello strato - una volta si sarebbe detto: della classe - a cui si appartiene il contenuto varia, è più o meno disinteressato, più o meno denso di cultura, anche di cultura, come si dice, universale). Di quando in quando compaiono i difensori del latino e proclamano che senza latino o senza greco non c'è vera formazione culturale, dopo di che aggiungono che latino e greco non sono per tutti, ma solo per pochi (parte di loro si meraviglierebbero se gli si facesse notare che il loro discorso equivale all'affermazione che solo pochi possono accedere ad una vera formazione culturale). Secondo la tradizione, insomma, e secondo l'ideologia scolastica, pochi hanno bisogno d'apprendere molto e molti hanno bisogno d'apprendere poco in fatto di cultura, ma in compenso devono apprendere come si lavora negli uffici,

Giorgio Bini
Pedagogista, Genova

nelle banche, sulle navi, nelle officine, nella costruzione di muri a secco etc. anche se tutti sanno che i pochi che hanno la fortuna di trovare lavoro in uno di questi impieghi devono imparare l'arte o il mestiere o la professione esercitandosi praticamente perché quello che hanno appreso a scuola non serve quasi a nulla.

Un'ultima convenzione appartiene al campo molto frequentato delle cose psicopedagogiche, e più o meno riguarda il rapporto fra sviluppo personale e organizzazione della scuola, dei corsi e curricoli: l'educazione scolastica e l'istruzione dovrebbero *accompagnare* adeguandovisi (alcuni sostengono che dovrebbe *anticipare*) lo sviluppo personale degli alunni, specialmente nel campo intellettuale e conoscitivo ma non solo in esso.

Quest'ultima convenzione è nata in un'atmosfera culturale-filosofica-politica che sta volgendo ad un inglorioso tramonto. Si trattava in ultima analisi di un progetto di educazione "naturale": la società adulta doveva adoperarsi perché fra lo sviluppo naturale, coi suoi ritmi studiati e descritti dalla psicologia, e lo sviluppo guidato e organizzato dall'istituzione scolastica non ci fosse conflitto ma procedessero di pari passo e confluissero nella completezza della persona sviluppata, istruita quanto possibile e democraticamente adatta alla vita sociale. In questo secolo una simile concezione era maggioritaria. Unica eccezione i regimi totalitari di destra; quelli di sinistra l'accetavano, almeno in teoria, al massimo insistendo sull'importanza degli aspetti collettivi. Non c'era, beninteso, un comune orientamento "naturalistico" né tanto meno, come si è detto spesso polemicamente, spontaneistico; era diffusa l'idea che la scuola dovesse *insegnare*, proporre contenuti e controllare gli apprendimenti; ma c'era una convergenza fra molti sul prevedere una personalità dotata di virtù sociali e civili democratiche e "sociali" come conseguenza d'uno sviluppo coerente delle caratteristiche psicologiche e dell'esperienza socializzante compiuta a scuola. Lo sviluppo andava "naturalmente" da una situazione di egocentrismo a una di socializzazione, capacità collaborativa, socialità, solidarietà, altruismo; nella stessa direzione era bene che procedessero le idee che la scuola s'incaricava di diffondere.

Questo, almeno, negli ideali pedagogici e in una qualche forma di comune sentire.

Ora l'ideologia educativa è destinata ad accogliere nuovi contenuti, adatti ad una società nella quale si deve sviluppare la competizione, l'individualismo, la lotta per l'esistenza, in cui il "farsi valere" sempre meno avrà le caratteristiche del brillare e ricevere riconoscimenti per il contributo dato allo sviluppo delle risorse comuni; "farsi valere" significherà sempre più essere capace di "imprenditorialità", d'imporsi, di vincere. Insomma, società e ideologia andranno nella direzione opposta a quello che per un secolo è stato considerato l'orientamento "naturale" dello sviluppo. Verrebbe da dire: tanto peggio per l'ideologia, ma si dovrà dire: tanto peggio per la persona, o per lo meno per le molte persone che, per incapacità o capricci della sorte o scelte ideali diverse motivate da amore del prossimo o da senso della socialità, non saranno adatte a combattere contro i loro simili considerandoli avversari o a «metter su bottega».

L'apprendimento

La cultura comune

L'istruzione e lo sviluppo civile

È meglio avere un popolo istruito che uno non istruito. E' una proposizione che non c'è bisogno di dimostrare, sia perché se cercassimo di dimostrarla ci troveremmo in forte imbarazzo sia perché è più che altro una postulazione di principio, un programma politico-culturale che è meglio giudicare secondo categorie di giusto/sbagliato che di vero/falso. Anche perché, come si diceva, tanto vero non risulterebbe. La storia di questo secolo dimostra per esempio che popoli istruiti e progrediti si sono comportati da perfetti combattenti e criminali di guerra, e che popoli ignoranti e arretrati, com'era il nostro nel 1914 e nel 1940, dimostrarono in vari modi di essere contrari alla guerra, di combattere mal volentieri, di non condividere l'ideologia guerrafondaia dei ceti dominanti e colti. Rinunciamo dunque alle dimostrazioni inutili e sventoliamo invece la bandiera del progresso scolastico e culturale, con annessi gagliardetti che recano scritte le parole d'ordine della riforma scolastica generale. Non ci costa nessuna fatica, anche perché aderiamo in molti ad un'altra convenzione: che l'istruzione è un beneficio.



Sui vantaggi sociali e civili dell'istruzione si fanno solenni proclamazioni: vi s'impegnano Blair, Clinton, Prodi e in genere i governanti piccoli e grandi, che non mancano d'aggiungere che senza uno sviluppo dell'istruzione e un notevole elevamento del grado medio di cultura anche le possibilità di trovare lavoro non aumenteranno. Come grande principio per orientarsi nel giudizio sullo stato attuale delle società postindustriali può servire, ma appena si riducono le proporzioni non è più né vero né falso, è indifferente. Nell'Italia del Nord-Est il livello dell'istruzione è piuttosto basso e abbandonare la scuola appare normale a molti giovani ai quali gli anni dello studio appaiono sprecati (dal loro punto di vista hanno ragione: gli si predica che la scuola serve per trovare lavoro e invece il lavoro si trova se si lascia la scuola) e quanto all'Italia nel suo insieme, essa è considerata una delle nazioni economicamente più progredite al mondo sebbene la sua scuola non funzioni troppo bene e la sua popolazione non vanta livelli elevati d'istruzione. A chi osservasse che questa visione del ruolo dell'istruzione è, per così dire, connotata da materialismo, con questa riduzione della scuola a strumento dell'economia, si dovrebbe rispondere che l'osservazione è giusta, ma che questa riduzione "materialistica" è propria di quelli che continuano a insistere nell'affermare che l'istruzione serve prevalentemente per lo sviluppo inteso, per l'appunto, come sviluppo

economico. Se invece si vuol sostenere che l'istruzione, la cultura servono prima di tutto allo sviluppo di qualità "umane", spirituali, a rendere possibile «una vita da uomini» come diceva Karl Marx, allora bisogna avere il coraggio di cambiare punto di vista (naturalmente non è necessario appartenere alla schiera esigua dei superstiti del marxismo per affermare che la persona viene prima dell'economia; lo dice anche il papa, quanto a questo, e con forza).

Istruzione e lavoro

C'è stato un momento (fine anni 60-inizio anni 70) in cui molti pensarono ad una scuola secondaria superiore unitaria (non unica, ma con un'area comune molto vasta e in un certo senso caratterizzante e grandi opzioni *preprofessionali*) che servisse a dare al maggior numero possibile di cittadini e cittadine una formazione culturale ampia. Nonostante quello che pensano gli opinionisti del "Corriere della Sera", uno dei quali ama scrivere che una scuola "unitaria" è una scuola "bulgara", le giustificazioni che si davano di quella proposta - che, come qualcuno ricorderà, fu fatta propria anche dal governo di allora e in parte elaborata anche da una commissione presieduta dal sottosegretario Biasini - non erano ideologiche e neppure politiche, sebbene fra i suoi più coerenti sostenitori (e autori delle prime riflessioni e progettazioni) ci fossero le sinistre. Implicitamente o esplicitamente si faceva riferimento a due

dati facilmente comprensibili da chi non fosse ossessionato dal timore dell'invasione bulgara:

1) la quantità di conoscenze necessarie per "orientarsi nel mondo". I "saggi" che collaborano col ministro Berlinguer hanno fatto recentemente una riflessione di questo genere trattando dei *Contenuti essenziali della formazione di base*, dunque limitandosi agli studi obbligatori. Nonostante qualche incertezza culturale - la più grave la collocazione della matematica a conclusione del paragrafo sull'insegnamento scientifico anziché all'inizio di tutto lo scritto con l'indicazione del suo carattere di apprendimento che fonda tutti i successivi apprendimenti scientifici così come l'apprendimento della lingua nazionale fonda tutti i successivi apprendimenti d'ogni tipo e contenuto - e qualche ingenuità, il documento aiuta chiunque a comprendere che impresa grandiosa è quella di costruire una scuola che renda possibile ai cittadini e alle cittadine impossessarsi delle conoscenze "essenziali" per tentare di comprendere se stessi e la realtà. Allora si era nel medesimo ordine di idee. Si pensava che nel mondo moderno la persona, *qualunque sia il suo "destino" lavorativo e sociale*, per poter esercitare i suoi diritti di cittadinanza e per far valere le sue capacità razionali dando un senso alla quantità di dati e di esperienze che sono il prodotto della complessità in mezzo alla quale si trova a vivere, abbia bisogno d'un ricco patrimonio di conoscenze e di strumenti concettuali e conoscitivi. La scuola unitaria non era un lusso, era una necessità imposta dallo sviluppo tecnologico, sociale, civile.

2) Il problema della formazione professionale "terminale" non era ignorato. Solo, si era alla vigilia dell'entrata in vigore delle regioni ed era legittimo sperare che fossero esse a provvedervi, secondo il loro compito istituzionale.

Il tentativo di riforma venne presto abbandonato, anche per la pressione esercitata dall'ideologia, secondo la quale nelle stessa sede scolastica devono convivere momenti "culturali" e momenti "professionali". L'ideologia fornisce anche pietosi arzigogoli pedagogici, secondo i quali il lavoro produce cultura. Ciò è incontestabile; ma qualcuno dovrebbe

spiegare come si possono ricavare dal lavoro di qualunque livello quei contenuti culturali di carattere generale, le grandi sintesi nei campi della storiografia, delle scienze della Terra, della biologia, della psicologia, delle arti, delle lettere nelle quali sono racchiusi gli elementi fondamentali della cultura necessaria a tutti. In parte la cultura, specialmente scientifica e tecnologica, precede il lavoro, in parte può derivarne, come sempre deriva cultura (in senso antropologico e nel senso di insieme organizzato di conoscenze) da un'esperienza che ci coinvolga intensamente; ma è inevitabilmente una cultura parziale, quella del metalmeccanico come quella dell'ingegnere: uno e l'altro hanno bisogno di potersi rifare, per comprendere il mondo di cui non hanno esperienza diretta, a quadri di conoscenze più generali e più disinteressate, che non s'acquistano lavorando. Qui, solo per cenni come si conviene a chi scrive dei prolegomeni, sarebbe il caso di occuparsi del progetto generale di riforma presentato alle Camere dal ministro Berlinguer. Ma di quale progetto: quello dell'anno scorso o di quello urgente elaborato apparentemente all'improvviso dal consiglio dei ministri di cui la stampa ha dato notizia il 22 maggio, che eleva l'obbligo a sedici anni anziché a quindici, rinuncia all'obbligatorietà del primo anno della scuola materna etc? In fondo però il dilemma si può ignorare: sia questo provvedimento stralcio sia il disegno di legge lasciano in piedi gli attuali istituti secondari superiori. L'ideologia scolastica continua a imperare, com'è naturale: dopo un tratto comune, le scuole si dividano; alcune siano più disinteressate, altre lo siano meno. È il caso di dire che quelle disinteressate, i licei, continueranno ad essere considerate (e ad essere) le meno peggiori?

Apprendimento e selezione

Della selezione s'è discusso molto, almeno dopo la *Lettera a una professoressa*.

Chi era contrario ha continuato a protestare perché la scuola seleziona troppo, chi era favorevole s'è lamentato perché «si promuovono tutti». Un argomento poco usato, introdotto piuttosto recentemente, e che serve sia per giustificare la selezione sia soprattutto per dimostrare che occorrono scuole diverse dopo l'obbligo, è che -purtroppo, ma non ci si può far nulla perché dipende dalla natura-

le disuguaglianza delle persone- non tutti sono capaci di «apprendimenti astratti», e perciò quelli a cui la natura ha negato questa facoltà devono frequentare pseudo scuole dove imparare a lavorare senza disturbare la minoranza intelligente che è adatta alla scuola-scuola.

L'argomento così semplificato è adatto all'agitazione da editorialisti del "Corriere"; reso un po' più complesso, non è da respingere senza una qualche analisi, ideologicamente. Intanto è vero che siamo tutti disuguali, ed è anche vero che, anche senza considerare le situazioni di ritardo o addirittura di handicap, non tutti abbiamo la medesima dotazione intellettuale né le medesime attitudini né, soprattutto, le medesime motivazioni allo studio, astratto o no, né tutti provengono da situazioni socio-culturali favorevoli alla scuola e all'apprendimento. Quello che forse i propagandisti della disuguaglianza non sanno, e se qualcuno glielo dicesse forse non li turberebbe gran che, è che imparare a ragionare "astrattamente" significa semplicemente raggiungere il livello di ragionamento adulto. Certo, capacità di ragionamento non significa di per sé capacità di apprendimento, specialmente se l'insegnamento non è impartito in modo che i contenuti siano comprensibili. Prima di decretare, *classisticamente*, che la maggioranza dei ragazzi e delle ragazze non sono adatti allo studio e sono, come dicevano gl'idealisti, *fruges consumere nati*, bisognerebbe poter dimostrare a tutti i figli e le figlie degli italiani che la scuola effettivamente sa insegnare, e garantire agli insegnanti e alle insegnanti la capacità necessaria per applicarsi efficacemente all'insegnamento, che significa, fra l'altro, *far apprendere e comprendere* conoscenze sempre più astratte e decontestualizzate, e ciò richiede lungo studio, lunga sperimentazione, lunga pratica e molta buona volontà. Dovremmo provarci di più a persuadere la gente che il mestiere dell'insegnante *può essere* molto bello e creativo, ma sicuramente è molto difficile.

La selezione, si dice, dopo il '68 non c'è più. Chissà allora come si spiega che tanti

alunni si perdano per strada. Anche qui, in realtà, è al lavoro l'ideologia, che non conosce soste, e ha fra i suoi punti di forza proprio l'idea che la scuola debba provvedere alla selezione. Peccato che non si tratti sempre, e neppure troppo spesso, della selezione "in positivo", nel senso che si scelgano i migliori, i capaci e meritevoli e più adatti alla promozione sociale secondo una sana e garbata teoria liberale, per cui lo studio è una nobile gara e tanti auguri ai migliori. No: la selezione funziona soprattutto con l'esclusione, l'emarginazione, la diffusione d'ignoranza.

Ecco, questi sarebbero alcuni prolegomeni ad ogni discorso sulla scuola e le riforme scolastiche che pretenda di essere accolto come un discorso serio. Grazie per l'attenzione, se qualcuno l'avrà letto sino in fondo. Se però ci fosse chi, fra i pochi lettori, sentisse una particolare irritazione per il fatto che si sia sprecato tanto spazio per non dir nulla sul tema delle riforme ma ci si sia intrattenuti solo su ipotetiche condizioni per ogni riforma possibile, non si potrebbe, essendosi esaurito lo spazio, accontentarlo rientrando tardivamente in argomento. Ci si possono consentire solo poche righe, per dire che le riforme - la riorganizzazione dei cicli, il modo diverso di fare l'esame finale della secondaria, l'anticipazione e il prolungamento dell'età scolastica, una nuova formazione iniziale e, si spera, in servizio del personale insegnante e tutto quanto il resto - sono importantissime; che importanti sono le innovazioni, in particolare, se ci sarà, un ingresso ampio e non "imperialistico" delle tecnologie didattiche nelle scuole per incrementare e facilitare i processi didattici, e persino certi aspetti meno grotteschi dell'"autonomia" potranno giovare. Ma se non si pensa *logicamente prima* a realizzare ciò che si è cercato di accennare trattando di prolegomeni sarà tutto poco significativo se non assolutamente inutile. Sembra suggerirlo il buon senso. Ma il buon senso non è una categoria pedagogica: e si vede. ●